

VENERDÌ DELLA V SETTIMANA DI AVVENTO

Mt 23,13-26: ¹³ *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare.* ¹⁴ : ¹⁵ *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geenna due volte più di voi.* ¹⁶ *Guai a voi, guide cieche, che dite: “Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l’oro del tempio, resta obbligato”.* ¹⁷ *Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l’oro o il tempio che rende sacro l’oro?* ¹⁸ *E dite ancora: “Se uno giura per l’altare, non conta nulla; se invece uno giura per l’offerta che vi sta sopra, resta obbligato”.* ¹⁹ *Ciechi! Che cosa è più grande: l’offerta o l’altare che rende sacra l’offerta?* ²⁰ *Ebbene, chi giura per l’altare, giura per l’altare e per quanto vi sta sopra;* ²¹ *e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che lo abita.* ²² *E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.* ²³ *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull’aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle.* ²⁴ *Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!* ²⁵ *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto, ma all’interno sono pieni di avidità e d’intemperanza.* ²⁶ *Fariseo cieco, pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi pulito!*

Il capitolo 23 del vangelo di Matteo, ai versetti da 13 a 26, riporta una sezione del discorso di Gesù contro gli scribi e i farisei che si estende per tutto il capitolo, scandito da sette “guai”, culminando, infine, nell’apostrofe a Gerusalemme (cfr. Mt 23,37-39). Cristo, infatti, indica una via di discepolato molto diversa da quella rappresentata dagli scribi e dai farisei. La diversità tra questi due cammini diventa sempre più netta nel racconto evangelico, fino a uno scontro finale, a una polemica che diventa sempre più intensa e violenta. Il sinedrio giunge, perciò, a decretare la morte di Gesù prima ancora che inizi il processo.

In questo discorso pronunciato dal Maestro, possiamo cogliere non soltanto ciò che Cristo disapprova degli scribi e dei farisei, ma anche alcune costanti che, almeno indirettamente, i suoi discepoli sono invitati a non accogliere nella propria esperienza religiosa. Il primo e il secondo rimprovero di Gesù, sono formulati come segue: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geenna due volte più di voi» (Mt 23,13-15). Queste parole esprimono senz’altro una verità costante del disegno di Dio, che accompagna anche l’esperienza cristiana di sempre. Dio ha disposto le cose in modo che nessuno può crescere nella santità, senza con questo spingere gli altri verso l’alto, e nessuno può perdere

quota nello Spirito, senza trascinare giù anche gli altri. Nelle parole di Gesù, si coglie chiaramente la stretta interdipendenza dei cammini di tutti e di ciascuno. Nessuno deve pensare che il proprio peccato personale danneggi solo se stesso; inevitabilmente, nella comunione profonda e nella solidarietà morale che unisce tutti noi nel corpo di Cristo, quando chiudiamo la porta della salvezza davanti a noi stessi, dobbiamo sapere che con questo gesto abbiamo reso più difficile il cammino di santità di tutti i nostri fratelli sparsi nel mondo; certamente, come sappiamo, è vero anche il contrario: curando molto bene la vigna della nostra esistenza personale, e portando quei frutti che Dio si aspetta, contemporaneamente aiutiamo tutti gli altri a crescere nella santità. I discepoli di Cristo sanno bene che nell'universo nulla è slegato e che qualunque gesto, nel bene o nel male, non finisce lì dove è compiuto, ma ha delle grandi ripercussioni nel tempo e nell'eternità. Per questo, essi apprezzano grandemente ogni istante di vita che trascorre e sono attenti al proprio cammino quotidiano e alla propria risposta alla grazia, per non sciupare nessuna occasione, sapendo che col crescere della santità di uno solo dei discepoli di Cristo, tutta la Chiesa si innalza con lui. Certo, ciò non accade in modo meccanico, perché rimane sempre intatta quella dimensione personale di libertà dove ciascuno, anche trascinato da chi cade giù, può scegliere di rimanere in piedi, se lo vuole; oppure, trascinato dalla santità dei suoi fratelli, scelga di non salire con loro verso il monte della perfezione.

Il secondo insegnamento che i discepoli di Cristo colgono, nella dura invettiva del Maestro, è l'attenzione al valore reale delle cose, senza cadere nell'errore di attribuire un valore grande a ciò che è minimo, e senza svalutare ciò che invece è grave. Ecco le parole di Gesù a questo proposito: «Guai a voi, guide cieche, che dite: "Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato"» (Mt 13,16). Non c'è alcun dubbio che questo rimprovero voglia alludere a una forma di miopia spirituale, che possa portare a uno sbaglio di discernimento sull'ordine dei valori. Gli scribi e i farisei hanno scambiato di posto le cose: l'oro del tempio ha acquisito maggiore importanza del tempio stesso. Hanno attribuito un valore esagerato a ciò che è minore e, di conseguenza, si sono impegnati in uno zelo orientato male. Come risultato, hanno infine trascurato le cose più importanti, che andavano curate al di sopra delle altre.

I discepoli di Cristo si sentono qui interpellati in prima persona. Non possono dire a se stessi che, tutto sommato, il discorso del Maestro è rivolto ai farisei e non a loro. Essi percepiscono nell'avvertimento del rischio di stravolgere l'ordine dei valori, nell'ingigantimento delle cose piccole e nella svalutazione delle cose grandi, qualcosa che li riguarda direttamente. La propria esperienza religiosa, infatti, non è esente da queste disfunzioni, per le quali occorre vigilare incessantemente, perché non accada a noi di cadere nei mali che biasimiamo negli altri. I discepoli

di Cristo camminano nella libertà, se fissano gli occhi nella luce della verità di Cristo, senza mai distoglierli, per conoscere ciascuna cosa e ciascun valore nella sua dimensione reale.

Nei versetti successivi vengono riportati altri due “guai”, che hanno lo stesso contenuto: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull’anéto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà [...]! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto, ma all’interno sono pieni di avidità e d’intemperanza» (Mt 23,23ab.25). Il tema centrale ruota ancora intorno alla questione del discernimento della volontà di Dio, nelle sue esigenze diverse, non tutte della medesima gravità. Il rischio che snaturerebbe, in questo ambito, l’esperienza religiosa è quello di attribuire un peso inesatto a ciascuna prescrizione. Sarebbe, infatti, disdicevole, oltre che grottesco, lanciarsi con grande zelo sulle cose secondarie ed essere poi indolenti con quelle gravi. I discepoli di Gesù, in queste parole, possono cogliere, a tale riguardo, alcune indicazioni valide per il loro cammino cristiano. In modo particolare, il fatto di guardarsi da un’altra possibile disfunzione, dopo avere individuato e distinto le esigenze gravi della volontà di Dio da quelle lievi: *ritenere di avere assolto ai propri doveri morali, solo con la risposta alle esigenze più importanti*. I versetti chiave, come al solito, ci permettono di individuare le coordinate di una corretta impostazione dell’ordine dei valori. L’espressione di Gesù: «Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle» (Mt 23,23cd), ci fa comprendere quale sia, dal punto di vista di Gesù, la corretta osservanza della volontà di Dio. Innanzitutto, i discepoli vengono istruiti sul fatto che le esigenze della volontà di Dio non sono tutte uguali; ce ne sono di più lievi e di più gravi, e questo già si è precisato. La teologia morale suole distinguere, sulla scia dell’insegnamento dell’Apostolo Giovanni, i peccati che conducono alla morte dai peccati che non comportano la perdita della grazia, e quindi la morte eterna (cfr. 1 Gv 5,16-17). Nell’ordine dei valori, non tutto sta sullo stesso piano nelle esigenze della volontà di Dio; ovviamente, è molto più grave il furto di quanto non sia grave la trasgressione della pratica quaresimale del digiuno. Entrambe le cose sono volute da Dio, ma l’onestà è molto più importante del digiuno. Questo, però, non significa che quando si è onesti si è esonerati dal digiuno, per il fatto che il digiuno sia un precetto minore. Uscendo da questo esempio, nel testo di Matteo le due espressioni chiave che devono essere accostate, per una più profonda intelligenza della questione, sono le seguenti: «pagate la decima [...], e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge [...]. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle» (Mt 23,23). Da un lato, Cristo afferma che ci sono delle esigenze della volontà di Dio che sono più importanti di

altre, ma questo non significa che, avendo ubbidito alle esigenze più importanti della volontà di Dio, dobbiamo ritenerci esonerati dall'osservanza di tutto il resto. A Dio non si ubbidisce in una parte, sia pure la più importante. Il Maestro richiede ai suoi discepoli una osservanza totale dell'ordine dei valori, nelle cose gravi e nelle cose minime.

La seconda parte del vangelo odierno di Matteo, cioè i vv. 25-26, si sofferma sulla sproporzione tra l'interno e l'esterno, e sul fatto che la cura delle cose esteriori non garantisce la purezza del cuore, mentre la purezza del cuore determina necessariamente una pulizia anche esterna. Questa sproporzione è la causa di due tipi di schiavitù. La prima è quella rimproverata da Gesù al fariseo: l'illusione di essere sicuri e a posto davanti a Dio, solo perché si ha l'apparenza dell'onestà e della vita religiosa. A questo si aggiunge anche l'inganno di riposare sul giudizio positivo degli uomini, o di se stessi, non tenendo conto che lo sguardo di Dio vede molto aldilà del nostro. Nel testo parallelo di Luca compare a questo punto una significativa domanda: «Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?» (Lc 11,40). Cristo vuole dire, in sostanza, con questa domanda retorica che lo sguardo di Dio scorge con la medesima facilità, e con la medesima chiarezza, sia ciò che si vede, sia ciò che non si vede, essendo Lui il Creatore di tutto. Riposare in una illusione, come quella di essere stimati dagli uomini, è sempre una forma di schiavitù, da cui il Maestro ci libera con la rivelazione della sua verità, la quale rende liberi (cfr. Gv 8,32).

Da questa stessa sproporzione deriva, indirettamente, un secondo tipo di schiavitù, identificabile nel senso di colpa, cioè quell'atteggiamento mentale di chi pensa di essere colpevole senza esserlo in realtà. Infatti, se c'è chi riposa sul giudizio positivo degli altri, e sulla sua rispettabilità sociale, ci sono anche quelli che si abbattono perché la loro vita, esternamente forse, non ha quelle caratteristiche che attirano solitamente l'ammirazione altrui, o perché, le molte ferite del passato e la mancanza di una equilibrata autostima, gli fanno pensare che nessuno lo ami. Ma anche questa è una forma di schiavitù, che priva l'uomo della libertà interiore. Nel brano parallelo di Luca, la domanda retorica di Gesù: «Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?» (Lc 11,40), è l'unica verità, su cui il cuore del discepolo possa riposare. La verità di Gesù ci rende liberi, appunto perché ci permette di appoggiare il cuore non sulla parola dell'uomo, ma sulla Parola di Dio e sul suo infallibile giudizio.